Storia di orti, funerali e comunisti

di

Renato Bergonzi

Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria.

Dante Alighieri- Inferno. Canto V

Cicorivolta edizioni

Cinque

Era di buon mattino quando aprì gli occhi.
Si sentiva a posto. La fronte fresca era quasi fredda.
La febbre è passata, meno male.
Aveva appetito e questo lo tranquillizzò.
Dalle persiane chiuse filtrava una lama di luce, che mischiata al buio residuo della notte rendeva la stanza un luogo ideale per starsene in poltrona a non fare niente.
La sensazione di calma e benessere che provava svanì non appena realizzò che solo il giorno prima una catastrofe si era abbattuta sulla sua vita.
E su tutto il paese.
Pensò all'orto, alla valle che in pochi secondi era scomparsa.
Non sapeva che cosa fare.
Si vestì per uscire. Sentiva il bisogno di muoversi, per scrollarsi di dosso la disperazione che stava montando piano, piano.
L'acqua che aveva allagato il giardino era defluita lentamente, lasciando uno strato di fango appiccicoso.
Guardò il vecchio tavolo in legno.
La corrente lo aveva trascinato oltre il giardino, in mezzo a un campo di erbacce.
Messo così fuori posto, sembrava quello che era. Quattro tavole di legno marcio.
Forse è meglio così, disse fra sé. La prossima settimana lo porto nella rumenta.
Si percepiva qualcosa di strano intorno. Non riusciva a comprendere che cosa fosse.
Poi ad un tratto si accorse di un'assenza. Mancava il canto degli uccelli.
Mentre l'odore umido di fango riempiva le sue narici.
Camminava, camminava senza meta.
Aveva bisogno di sentire la fatica delle gambe, il respiro corto, le pulsazioni ammattite del cuore.
Non doveva lasciarsi prendere dai soliti dubbi.
Non ora per favore. Non ora per favore.

Quello che non mi serve adesso sono i soliti pensieri.
Prese una decisione improvvisa.
Non si diresse come avrebbe voluto la logica, verso il paese. Per incontrare gli amici e chiedere a Oreste se avesse avuto notizie degli altri. Per condividere il dolore e diluirlo con un bicchiere in mano e scambiare parole che allontanassero per un momento l'angoscia che lo opprimeva. Per fare insomma quello che ci si aspetta da ogni membro della comunità., quando questa è colpita in modo pesante.
Doveva chiarire tante cose Attilio, e lo doveva fare in quel momento così tragico.
I suoi passi lo portarono a nord.
Ripercorse la strada del giorno prima.
I campi sembravano cadaveri abbandonati dopo la battaglia. Ammassati l'uno sull'altro, ormai indistinguibili e privati della loro identità.
Attilio li guardava appena. Stava concentrato sui suoi passi. Non voleva avvelenarsi la lucidità di cui aveva bisogno in quel momento, con la compassione. Non ora. Ma in seguito forse.
Dopo circa un quarto d'ora giunse alla meta.
Un cancello di ferro battuto accoglieva i visitatori di giorno e proteggeva i corpi di notte.
Era un cimitero di campagna. Piccolo e ordinato.
Stava lì da sempre.
Un unico piano molto ampio raccoglieva tutti i morti del paese. La maggior parte era sepolta sotto terra. Una lapide ricordava la loro identità.
Alcune famiglie benestanti si riconoscevano per le tombe di famiglia che svettavano in alto, quasi a sfidare il cielo.
Il marmo bianco che le sosteneva luccicava ai raggi del sole.
Quelle casette davano una sobria eleganza al camposanto.
Con uno sguardo d'insieme si accorse che i danni del temporale non erano gravi.
Qualche lapide era crollata sul tumulo che aveva vigilato per tanto tempo.
I danni maggiori li avevano subiti i vasi di fiori, che avevano sparso i loro cocci un po' dappertutto.
I lumini votivi erano volati chissà dove.
Si diresse verso la tomba del babbo. La lapide con l'incisione della stella a cinque punte era intatta.
Si distingueva dalle altre perché era l'unica lapide senza la fotografia del defunto.
Sulla mia tomba la stella rossa e basta, aveva sentenziato il babbo.

Pulì gli schizzi di fango che nascondevano le scritte scolpite sul marmo e si pose in raccoglimento, con lo sguardo verso terra. La mano sinistra poggiata sul marmo, freddo.
Iniziò a parlare sotto voce.
Ciao papà. Devo darti una brutta notizia.
Non so se dove stai hai già saputo tutto.
L'orto non c'è più. Il temporale se lo è portato via insieme a tutta la valle.
Ti ricordi l'albero di fichi? Come dimenticarselo eh? Spazzato via con tutto il resto. Le verdure, il capanno, gli attrezzi. Non è rimasto niente.
Niente.
Solo fango e acqua sporca.
Anche il fiume è scomparso sotto la frana.
Troverà sicuramente una via per scendere giù.
L'acqua la trova comunque la sua strada.
La casa fortunatamente non ha subito danni.
Dicevi sempre che bisognava avere rispetto per la montagna, ma in questo momento faccio fatica a non odiarla.
Temo che questa volta la forza di volontà non servirà a niente.
Sono venuto a chiederti perdono. Perdono se non sarò all'altezza.
Ho provato per tutta la vita a essere come te. Forte e coerente.
A questo punto non credo che ce la farò ad andare avanti così. Questo volevo dirtelo. Ecco.
E poi..sono venuto a dirti un'altra cosa. Non ho rinnovato la tessera al partito. Forse avrai saputo del terremoto che è successo. Hanno tradito tutte le nostre idee. I valori che mi hai insegnato da piccolo e tutto, tutto.
Non sapevo che cosa fare. Così solo. Non sapevo proprio che cosa fare. Mi sono sentito tradito.
Ci fossi stato tu, forse.
Parlava sottovoce trattenendo le lacrime. Prendeva fiato a ogni frase per controllare meglio il suo dolore.
Almeno con quel gesto dignitoso voleva accontentare suo padre.
Che cosa sarebbe diventato senza il suo esempio e gli insegnamenti che con pazienza aveva cercato di infondergli sin da bambino?
A questa domanda Attilio non sapeva rispondere.
Con il passare degli anni però, quel rigore morale che aveva ereditato dal babbo e che da giovane lo inorgogliva, iniziava a procurargli una sensazione di pesantezza che non riusciva a decifrare, né a risolvere.
Non aveva il coraggio di ammettere che forse poteva esistere un modo di vivere più leggero, spensierato.

Si poteva essere onesti con se stessi e con il prossimo senza dover portare al limite della sofferenza il proprio orgoglio?
Da quando le sue certezze avevano iniziato a vacillare, queste domande lo tormentavano tutti i giorni.
E come al solito non trovava una risposta che lo accontentasse veramente.
Provava imbarazzo al solo pensarli certi dubbi.
Adesso che aveva avuto il coraggio di confessare la propria debolezza, si sentiva più leggero, libero di agire secondo il suo istinto. Era così fragile, che qualsiasi menzogna sarebbe durata un attimo.
Forse papà lo ha sempre saputo che non sarei mai diventato come lui.
Accarezzò la lapide per un ultimo saluto e si diresse verso casa.
Giunto dove la strada si divideva, prese a sud verso il paese.
Non aveva voglia di fare discorsi, ma l'idea di tornare a casa lo impauriva.
Potrei andare lassù, ai piedi della montagna. Per fare che cosa?
Tormentarmi di nuovo? No adesso non ce la faccio.
Aveva bisogno di calore. Di parole amiche. Di scrollarsi di dosso quell'odore maledetto di fango. Di ascoltare il brusio amico di voci che per rispetto se ne stanno discrete e si confondono una con l'altra, sino a formare una melodia dolce, che accarezza le orecchie.
Di bicchieri che si toccano per un brindisi, per un augurio. Di maglioni che sanno di fumo.
Di stare con la sua gente insomma.
Dall'imbocco della piazza grande si capiva che c'era movimento nell'osteria.
Si udiva un vociare indistinto e continuo.
La voglia di vivere prendeva lentamente il sopravvento.
Dalla finestra grande si intravvedeva Oreste che correva da un tavolo all'altro per soddisfare le ordinazioni.
La gente aveva voglia di raccontare e di bere.
Ognuno di loro aveva già fatto la conta dei danni subiti e li enumerava agli altri.
Coloro che avevano perso alcune galline o pochi conigli cercavano di consolare i più sfortunati.
Le stalle a valle vicino al fiume non avevano retto. La perdita di due o tre mucche significava un disastro economico difficile da recuperare.
Mentre a nord coloro che campavano con le olive, non avrebbero avuto futuro.
Le piante centenarie non c'erano più. Spazzate via in pochi secondi.

Di fronte a quei danni pesanti Attilio si considerava fortunato. Era solo e non campava certo con le verdure dell'orto. Avrebbe fatto qualche giornata in più sotto padrone.
Come gli aveva insegnato suo padre, cercava di immedesimarsi nei problemi degli altri, cercando di mettere da parte i propri.
Appena si affacciò nello stanzone si sentì chiamare.
Attilio, vieni qui che c'è posto.
Diresse lo sguardo verso la voce. Intorno a due tavoli vide Giacomo con altri compagni della sezione.
Stavano uno addosso all'altro, per darsi coraggio.
Lo invitavano con la mano e gli indicarono una sedia vuota.
Oreste gli portò un bicchiere di rosso e lo salutò con una mano sulla spalla.
Sei stato ai Beudi? Questa mattina rispose Attilio.
Oreste fece un cenno con la testa per far capire che sapeva già tutto.
Gli amici stavano elencando le perdite.
Ognuno diceva la sua. Chi aveva subito i danni maggiori veniva ascoltato con più attenzione.
Coloro che avevano perso qualche gallina o una nidiata di conigli, cercavano di attirare l'attenzione degli altri elencando le frane più grosse che avevano visto di persona.
Attilio ascoltava in silenzio. Guardava i volti degli amici. La barba lunga e gli occhi arrossati per la nottata passata a cercare di salvare qualcosa, li rendevano tutti uguali.
In meno di un'ora ognuno dei presenti conosceva il quadro completo della situazione.
Dopo che ebbero terminato il loro mesto elenco, le parole si fecero merce rara.
Quello che avevano visto e vissuto in una giornata li aveva stremati.
Nessuno provava pensieri per il domani, tanto era forte lo sconforto.
Non restava che svuotare bicchieri di vino rosso o grappa e cercare di arrivare all'ora del sonno.
Sfiniti e ubriachi avrebbero sopportato meglio la notte.
Fu Oreste a venir loro in aiuto.
Vi ricordate la faccenda della diga? Disse a voce alta per farsi sentire da tutti i tavoli.
E' successo una vita fa, rispose qualcuno. Saranno passati più di dieci anni disse un'altra voce.
Che cosa c'entra la diga con questa catastrofe?
Non era nelle corde di Oreste fare il professore.

Guardò Attilio con un cenno del capo. Glielo spieghi tu? Gli chiese perentorio.
Attilio aveva compreso il pensiero di Oreste.
Si alzò in piedi per farsi sentire da tutti.
Quella volta ci siamo opposti tutti insieme e abbiamo vinto.
Ora dovremo di nuovo tutti insieme, farci sentire in alto. Per non essere abbandonati. Per ricevere gli aiuti che lo stato ci deve dare. Perché da soli questa volta non ce la faremo.
Ha ragione. E' vero. Gridarono in molti. I più stanchi ascoltavano in silenzio. Qualcuno borbottava.
Figuriamoci se quelli pensano a noialtri, sperduti tra i monti.
Oreste si rese conto che il momento non era buono per fare progetti o per eccitare gli animi.
La stanchezza e il dolore avevano il sopravvento su tutte le buone intenzioni.
Domani mattina ci vediamo qui all'osteria e decideremo insieme che cosa fare.
Siete d'accordo?
Era l'unica proposta di buon senso.
Li avrebbe accompagnati nel sonno e forse avrebbe dato loro un piccolo filo di speranza.
Tutti accettarono la proposta e si avviarono lenti verso l'uscita.
Oreste si avvicinò ad Attilio e mentre lo salutava bisbigliò, attento a non farsi sentire dagli altri, ora hanno bisogno di te.
Attilio fece un leggero movimento con la testa.
A domani Oreste, a domani Attilio.
Era notte fonda quando rientrò a casa.
Dentro quella notte nera sembrava che non fosse successo niente.
Le fasce sembravano al loro posto come sempre. E l'assenza degli ulivi non si notava per nulla.
Un turista che fosse passato di lì per la prima volta avrebbe immaginato un paesaggio integro e bello. La notte punteggiata da stelle rare, avrebbe confermato quell'idea.
Solamente con la luce del giorno si sarebbe reso conto di essere capitato in un altro posto.
Le parole di Oreste gli avevano fatto bene. Gli era tornato il desiderio di guardare avanti. La tragedia che si era abbattuta sulle loro vite poteva essere l'occasione per ricominciare.

Non sarà più come una volta. Ma ho gli anni che ho. Non ci posso fare niente.
Quei pensieri avevano scacciato il sonno.
Correvano nella testa in modo disordinato. Si accavallavano senza logica. Sprigionavano energia.
Sentiva il bisogno di muoversi, impegnare le mani e le gambe. E alla fine si decise.
Scese in cantina per prendere alcuni sacchi vuoti.
Salì con determinazione le scale. Verso il primo piano. Alla volta della camera da letto.
Sapeva quello che era necessario fare.
Iniziò a caso da una data qualsiasi. Non era importante da dove avrebbe cominciato.
Prendeva pacchi di giornali, li metteva con cura dentro i sacchi. Per sicurezza non guardava né i titoli né le date stampigliate sulle prime pagine.
Quando verificava che stavano per diventare troppo pesanti per le sue braccia, passava a riempire un altro sacco. Un sacco ancora e un altro. E un altro ancora.
Lavorava senza affanno, ma con determinazione.
Voleva finire quel lavoro prima del sorgere del sole.
Si muoveva nella penombra della luce opaca della luna.
Non era difficile, perché conosceva a memoria ogni piccolo angolo di quella stanza.
Non pensava a nulla. Era completamente concentrato sul lavoro da portare a termine.
Questa parete è terminata. Adesso passiamo all’altra, diceva tra sé, come per scandire i tempi del lavoro.
I muscoli delle braccia erano indolenziti.
Ma era determinato a finire il lavoro.
Al primo sorgere del sole la stanza era stata svuotata.
Ora che si mostrava così spoglia, sembrava più grande.
I sei sacchi pieni di giornali stavano immobili come cadaveri al centro del pavimento.
Pensò che era troppo stanco per portarli in cantina. Ci avrebbe pensato l’indomani.
Si sedette sul pavimento per prendere fiato e valutare con calma il lavoro che aveva portato a termine.
Si concesse due o tre boccate di Toscano.

Il fumo saliva lento dalla bocca e sembrava essere attratto dai primi raggi opachi.
Dentro quei sacchi stavano pigiati decine di anni di storia di un grande partito.
Forse un giorno li avrebbe riordinati. Quando le fitte del ricordo sarebbero state più clementi.
Ci vorrà del tempo, ma ci rivedremo, disse con lo sguardo rivolto a quel cumulo di carta.
Il silenzio del primo mattino fu interrotto dal canto di una coppia di merli.
Sembrava una chiacchierata serena tra marito e moglie.
Son tornati anche loro disse, mentre apriva la finestra per osservarli.
Scese di sotto per prepararsi la colazione.
La stanchezza era scomparsa. Il pensiero delle cose che lo aspettavano gli aveva messo appetito.
Si diede una lavata veloce, e frugò nell’armadio in cerca del vestito buono.
La giacca e i pantaloni erano protetti da un sacco di plastica che conteneva alcune palline di naftalina.
Stese il vestiario sul letto, per fargli prendere un po' d’aria. Si fece la barba.
Stava attento a ogni dettaglio. Il suo pensiero era concentrato unicamente su quei piccoli gesti.
Desiderava concentrarsi su se stesso, sul suo corpo, su quello che stava facendo.
Quando pensò che poteva essere a posto, si incamminò verso il paese.
Lungo la strada gli venne a mente il babbo.
Quante cose gli aveva insegnato.
Chissà se da qualche parte dell’universo lo stava guardando. A lui faceva piacere pensare che sì. Sicuramente in quell’istante lo stava osservando, con quella pazienza che solo le persone forti sanno mantenere.
Giunto all’inizio della piazza vide un assembramento di fronte all’osteria.
Guardò con attenzione. Riconobbe Giacomo, i compagni della sezione e tante altre persone.
Al centro si notava Oreste che si agitava più degli altri.
Si riconosceva per il grembiulone bianco annodato al collo.
Si capiva dai movimenti dei loro corpi che stavano discutendo con foga.
Appena si accorsero della sua presenza, si voltarono tutti verso di lui.
Giacomo lo salutò con un gesto della mano.
Gli altri lo salutarono, ognuno con parole di benvenuto.
Finalmente Attilio, gli gridarono da lontano, stavamo aspettando solo te.

Non affrettò il passo, per poter gustare ancora un poco il piacere di essere lì in quel momento, mentre si dirigeva verso i compagni di sempre.
Camminava pensando che negli ultimi anni la vita non era stata generosa con lui.
Aveva perso il babbo, e poi il partito.
L'orto se ne era andato per ultimo.
Come avrebbe potuto sopravvivere a tutto questo?
Intanto si stava avvicinando al gruppo di amici.
Il loro gesticolare dimostrava un'ansia che non sapevano come contenere.
Cominciava a distinguere i profili segnati da rughe profonde che rendevano i volti tutti uguali.
Giacomo portava in testa il solito cappello, che gli stringeva la fronte, e lo faceva sudare come fosse sempre estate.
Ecco, ora si trovava in mezzo a loro.
Lo stavano accogliendo come si usava da quelle parti.
Senza troppe cerimonie.
Qualche pacca sulle spalle.
Una stretta di mano e l'offerta del solito cicchetto.